

Da libertà a schiavitù di impresa di Jacopo Morelli*

Ai corsi di diritto si insegna che fare impresa in Italia è una libertà garantita dalla Costituzione. Ma negli anni fisco, burocrazia e giustizia hanno piuttosto condotto le aziende verso la via della schiavitù, parafrasando Friedrich von Hayek. Quando l'Italia correva, questi vincoli non erano così pesanti e dove si

a circa la metà della Germania e un terzo della Francia. Anzi, quando dall'estero c'è interesse a investire in una azienda italiana, spesso è solo a condizione che la sede sia spostata fuori dai confini nazionali. Non per cercare chissà quali paradisi fiscali, ma per avere regole certe, servizi efficienti e uno Stato che coopera e non sabota. Che tratta gli imprenditori da cittadini e non da sudditi. Perché il declino non è un destino, ma il risultato di scelte e riforme non fatte. Ci sono momenti nella storia in cui è meglio osare, piuttosto che fare la fine della rana che morì bollita senza accorgersene. Le imprese possono ancora dare molto al nostro Paese: ogni azienda italiana potenzialmente può diventare un campione nazionale come Luxottica, ma pensare che una qualsiasi impresa possa, a medio termine, rimanere sana e competitiva nonostante il Paese è una pia illusione. Mai come oggi interessi di imprenditori e lavoratori coincidono, perché rendita e parassitismi pubblici sono i nemici comuni. Facciamo una proposta alla classe politica, allora: mettiamo al primo punto quello di ridare significato alla libertà d'impresa. Recuperiamo le 44 posizioni che ci separano, secondo la Banca Mondiale, dalla Germania. Magari tagliando di 30 miliardi le tasse su lavoro e impresa e di altri 35 gli sprechi pubblici. Così si salverà l'Italia.

**presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria*



crebbe nel mondo non lo sono nemmeno oggi. Anche Tonga e Ruanda vengono prima dell'Italia nella classifica della Banca Mondiale che valuta la semplicità di fare impresa. Il 65esimo posto a cui ci collochiamo è dato da diversi fattori. Un fisco che pesa per il 65,8 per cento sul profitto, mentre in America è al 46. Una differenza sostanziale quando si tratta di reinvestire, assumere, innovare e che costringe le aziende a essere dipendenti dal credito bancario. Poi il costo del lavoro, un onere per le imprese pari al 10,7 per cento del Pil, e l'inefficienza della giustizia: norme così incerte e processi così lunghi che solo ridurre i tempi del 10 per cento equivale a 12 miliardi. Risultato: imprese che falliscono e start up che non nascono. Il genio che ha reso grande il Made in Italy è imbrigliato in una camicia di forza, fatta da leggi e tasse assurde. Lo dimostra il mercato del private equity: il flusso di nuovi fondi in Italia è pari